

## SAN PAOLO

### BOLLETTINO UFFICIALE INTERNO DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

#### **“Per me il vivere è Cristo”**

Lettera del Superiore generale

Anno 81 – n° 420 – Gennaio 2006

#### LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

#### **“Per me il vivere è Cristo”**

Cari Fratelli,

per dare seguito anche nell'anno 2006 alla *linea operativa 1.1.1* dell'VIII Capitolo Generale, affido alla vostra meditazione la lettera ai Filippesi del nostro Padre San Paolo.

L'elaborazione redazionale comprende una presentazione di carattere storico-critico che tiene conto dei più recenti studi biblici sulla lettera ai Filippesi, intercalata con la proposta di alcune domande per un'assimilazione personale e comunitaria partendo dai vari aspetti che caratterizzano la nostra vita. Segue il riferimento alla lettura e all'uso che il beato Giacomo Alberione ha compiuto della lettera. L'ultima parte, partendo da alcuni brani della lettera, realizza un'interpretazione che tiene conto del contesto sociale, ecclesiale, comunicativo e di Congregazione in cui viviamo oggi. Il titolo **Per me il vivere è Cristo**, è desunto da 1,21 della lettera stessa.

Il testo preparato è stato espressamente voluto come un insieme di percorsi di una riflessione orante che intende stimolare l'interesse di ogni Paolino e di ognuna delle comunità delle nostre Circoscrizioni per un approfondimento che si realizzi con il concorso di tutti. Se il frutto della meditazione complessiva di tutti confluirà in un *forum* telematico del nostro sito, credo che potrebbe essere un buon esempio di un “pensiero collettivo” sul nostro padre e modello San Paolo, necessario al dinamismo della Congregazione per “protenersi in avanti”.

L'esempio e le parole del Primo Maestro ci stimolano in questa opera di continua crescita spirituale: «Tutte le anime che presero gusto nel leggere S. Paolo, divennero anime robuste. Chi legge S. Paolo, chi si famigliarizza con lui, viene ad acquistare, poco per volta uno spirito simile al suo» (*Alle Figlie di San Paolo, 1934-1939*, p. 315).

Nell'udienza del 1 ottobre 2005, il Papa Benedetto XVI ci ha esortati: «Il vostro è un apostolato di avanguardia in un campo vasto e complesso, che offre tante opportunità e, al tempo stesso, non pochi problemi. (...) Che ognuno di voi faccia suo lo spirito e lo stile che contraddistinguevano l'Apostolo delle genti, attualizzandone anche in questa nostra epoca postmoderna l'opera missionaria».

Roma, 25 gennaio 2006  
*Conversione di San Paolo*

Don Silvio Sassi  
*Superiore generale*

## LA LETTERA AI FILIPPESI

### I. INTRODUZIONE

Come abbiamo fatto per la Prima Lettera ai Tessalonicesi, prima di entrare nello studio e nell'approfondimento della Lettera ai Filippesi, tenteremo di conoscere brevemente la storia della città di Filippi, la prospettiva secondo la quale Luca racconta l'arrivo di Paolo e la fondazione delle comunità, ed anche le informazioni circa la lettera stessa.

#### 1. La città

Al tempo di Paolo, Filippi era la principale città di una regione della provincia romana della Macedonia (At 16,12). Era situata a distanza di 13 km dal mare Egeo, nel golfo di Neapoli. Per essa passava la *Via Egnatia*, principale strada romana, che univa la capitale dell'impero a Bisanzio (Costantinopoli). L'archeologia ha scoperto antichi monumenti e costruzioni della città: il foro, templi, terme, biblioteca, necropoli, acquedotti, fontane, portici e quartieri residenziali.

Filippi era situata in una valle attorniata da montagne. Su una di queste, ad est, nel massiccio dell'Orbelos, si trovava l'acropoli. A nord confinava con gli altipiani balcanici, a sud con il monte Symbolon, ad ovest con il Pangaion. Prima di chiamarsi Filippi, aveva per nome *Krenides*, forse a causa delle abbondanti fontane e pozzi d'acqua. Nel 356 a.C. Filippo II, re della Macedonia (359-336), trasferì in questa regione molti migranti, ampliò la città e la chiamò Filippi. Fu lui a costruire le mura, il teatro e l'acropoli della città.

Nel 167 a.C., il console romano Lucio Emilio Paolo divise la Macedonia in quattro regioni: Filippi diventò la città principale della propria regione (At 16,12). La città fa ricordare fatti storici importanti, come la battaglia che ne porta il nome, con

la quale nel 42 a.C. Bruto e Cassio furono vinti da Antonio e Ottaviano. In seguito Antonio vi installò molti ex combattenti romani e Quinto Pacuio Rufo trasformò Filippi in colonia romana (At 16,12), cambiandone il nome in Colonia Victrix Philippensium. Dire che Filippi era colonia romana significava affermare che era amministrata secondo la politica dei romani (cf. At 16,19.35.38: magistrati, strateghi e littori; Fil 1,1: episcopi e diaconi).

Nell'anno 30 a.C. Ottaviano spogliò dei loro beni molti romani che avevano lottato contro di lui ed erano stati a favore di Antonio, e li trasferì a Filippi, cambiando il nome della città in Colonia Julia Philippensis. Tre anni dopo (27 a.C.), il senato romano conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (fu l'inizio di ciò che più tardi verrà chiamato "culto dell'imperatore"), fatto che ebbe ripercussione anche sul nome della città, chiamata da allora in poi Colonia Augusta Julia Philippensis.

Per i parametri di quel tempo, Filippi doveva essere una città di media grandezza. La popolazione, come possiamo immaginare, è multietnica e multiculturale: vi si trovano i nativi (traci), i greci portati da Filippo II, i romani trasferiti da Antonio e Ottaviano, e persone provenienti da altre regioni (Lidia era oriunda da Tiatira, in Asia Minore), come si può dedurre a partire dall'universo religioso della città. È infatti un piccolo panteon: gli dei traci (il dio Liber Pater = Bacco?, la dea Bendis), la dea greca Atena, gli dei romani Giove e Marte, il culto dell'imperatore, la dea Cibele (dell'Anatolia) e le divinità egizie Iside, Serapide e Arpocrate.

Sono poche le informazioni circa l'economia e la società di Filippi. La menzione "colonia romana", sede di ex combattenti – mantenuti dall'impero – e dei loro discendenti, fornisce una vaga idea di come potrebbe essere la vita della città. I quartieri residenziali scoperti dall'archeologia fanno pensare ad una componente della popolazione alquanto agiata, diversa da quella di Corinto, dove non si trovano tracce di case, indice di una popolazione molto povera.

Con un po' di cautela, seguiamo Luca e la sua descrizione

della vita della città. Scopriamo che vi abitava Lidia, identificata come «*commerciantе di porpora, della città di Tiatira*» (At 16,14). Lei è «*adoratrice di Dio*» – una pagana che accetta il Dio unico del giudaismo, ma non segue nei dettagli la religione dei giudei. Lidia commercia tinture, la porpora, una tinta costosa estratta da un mollusco. Gli abiti dei poveri, a quel tempo, erano tutti dello stesso colore. Possedere abiti tinti con porpora denotava una certa posizione sociale. Lidia e i suoi clienti, pertanto, non erano poveri. Inoltre, il fatto di ospitare a casa sua la comitiva di Paolo (Sila, Timoteo e forse Luca) denota che era proprietaria di una casa grande (le case dei poveri erano di un unico locale). Il carceriere di Filippi aveva meno beni di Lidia e tutto porta a credere che la sua casa si trovasse sopra la prigione in cui erano stati gettati Paolo e Sila (At 16,34).

Luca narra un esorcismo di Paolo a Filippi (At 16,16-18). Libera una giovane da una doppia servitù: è posseduta da uno spirito di divinazione (una specie di possessione demoniaca, nella prospettiva di Luca) ed è economicamente sfruttata da padroni senza scrupoli che si arricchiscono alle sue spalle.

## 2. La fondazione della comunità nella prospettiva di Luca

L'arrivo di Paolo e dei suoi compagni nella città di Filippi è estremamente importante nella prospettiva di Luca, che ha organizzato a modo suo i viaggi di Paolo, costruendo la narrazione attorno ad almeno quattro elementi comuni. Ad ogni viaggio, Paolo fa una *predicazione* (discorso), realizza un *miracolo*, subisce una *tribolazione* e affronta un episodio di *magia/superstizione*. Ogni viaggio racchiude questi elementi, senza un ordine predeterminato. Luca inoltre attribuisce ad ogni viaggio una peculiarità.

Siamo intorno all'anno 50, durante il secondo viaggio di Paolo (At 15,39–18,22). Si nota in Luca la preoccupazione di mostrare subito l'invito rivolto a Paolo da un macedone (At

16,9-10). Luca ha fretta. Vuole situare Paolo a Troade. Per questo riassume in poche parole la visita alle comunità fondate durante il primo viaggio (Listra, Derbe, Iconio, Antiochia di Pisidia). Praticamente ignora il passaggio di Paolo attraverso la Galazia. Il motivo è chiaro: con l'arrivo di Paolo a Filippi, il Vangelo inizia l'ingresso nel continente europeo. E questa è per Luca la grande *peculiarità* del secondo viaggio. Egli ignora persino un dato storico importante: a questo punto, Roma ha già ricevuto l'annuncio di Gesù Cristo. (L'espulsione dei giudei – e dei cristiani Aquila e Priscilla – dalla città di Roma, per ordine di Claudio, era avvenuta nell'anno 41). Per l'autore degli Atti, quando i piedi di Paolo toccano la Macedonia, allora il Vangelo giunge in Europa. Il momento è estremamente importante, ed il tempo darà ragione a Luca. Se non fosse per il pionierismo di Paolo, il movimento di Gesù (non si parla ancora di cristianesimo) potrebbe finire soffocato in Palestina ed in Asia Minore. Si capisce, con ciò, il cambiamento di rotta descritto in Atti 16,7. È lo Spirito che conduce la missione; è lui che apre vie nuove, superando le frontiere.

Luca descrive abbondantemente il soggiorno di Paolo e dei suoi compagni a Filippi e dintorni (si noti che sono tre o quattro, ma vanno in prigione solo Paolo e Sila. Timoteo – e forse Luca – si troverebbero in altra città, non menzionata negli Atti). Egli pone più attenzione alla fondazione delle comunità di Filippi (16,11-40) che a quelle di Tessalonica, capitale della Macedonia (17,1-9), o della grande metropoli e capitale dell'Acaia, Corinto (18,1-17). Il motivo sembra evidente.

Dicevamo che Luca ha schematizzato i viaggi di Paolo attorno a quattro elementi. Tre di essi accadono a Filippi: il *confronto con la magia*, il *miracolo* (Paolo esorcizza una giovane posseduta da uno spirito di divinazione) e la *tribolazione* (Paolo e Sila sono flagellati e messi in prigione). L'esorcismo fa pensare alla prassi di Gesù e la flagellazione rimanda alle parole di Gesù (cf. Lc 12,11; 21,12-13).

La liberazione degli apostoli è descritta in modo epico sotto l'immagine di una teofania: il terremoto. Se ci atteniamo alla

lettera del testo non riusciremo a spiegare varie questioni. **1.** Il testo lascia intendere che il terremoto è avvenuto solamente nel carcere, cosa inverosimile. **2.** Se il terremoto ha scosso le fondamenta della prigione, come spiegare che nessuno si sia ferito? **3.** Come spiegare che un terremoto di tale intensità spalanchi le porte della prigione e sciolga le catene di tutti i prigionieri? **4.** Come spiegare che nessuno dei prigionieri sia fuggito? **5.** Se la casa del carceriere era costruita sopra la prigione, come giustificare che non abbia subito danni? **6.** Il carceriere conduce nella sua casa Paolo e Sila, lava le loro ferite, offre una cena, è battezzato insieme a tutta la famiglia e quando, al mattino, le autorità mandano a rilasciare i due, il testo lascia intendere che Paolo e Sila sono ancora in arresto. Come spiegare questo fatto? **7.** Perché solo dopo essere stati picchiati e aver trascorso la notte in prigione Paolo si qualifica come cittadino romano?

Che cosa sarebbe successo realmente? Luca ha preso in considerazione un fatto allo stato puro e lo ha elaborato offrendone una narrazione edificante. Il fatto allo stato puro è narrato da Paolo: «*Voi sapete che abbiamo sofferto e siamo stati insultati a Filippi. Abbiamo deciso, comunque, confidando nel nostro Dio, di annunciarvi il Vangelo di Dio, in mezzo a grandi lotte*» (1Ts 2,2). La descrizione edificante è opera di Luca. Narrando questo episodio circa trentacinque anni più tardi, lo inserisce nei grandi interventi del Dio che libera (alla stregua di molti episodi dell'Antico Testamento) e nell'opera irresistibile dello Spirito Santo, che conduce la missione in mezzo ai conflitti. Il Vangelo entra in Europa; chi guida la missione è lo Spirito; nulla e nessuno può resistere alla sua azione, finché la testimonianza di Gesù Cristo non sia giunta agli estremi confini della terra (cf. At 1,8). Si intravedono punti di contatto tra l'ingresso del Vangelo in Europa e l'ingresso degli ebrei nella Terra Promessa (libro di Giosuè).

Tutto porta a credere che a Filippi non c'è la sinagoga. Se ci fosse, queste donne – tra le quali l'adoratrice di Dio, Lidia – sarebbero andate a pregare in sinagoga, e non in riva al fiume.

Il fatto che non ci sia la sinagoga è provvidenziale, una sfida che la provvidenza e Paolo superano con creatività. Lidia, infatti, riceve il battesimo insieme a tutta la famiglia e accoglie in casa gli apostoli: sorge così la prima chiesa d'Europa, una chiesa domestica, avendo per capo una donna. Ancora oggi, nelle sinagoghe dei giudei sono necessari dieci uomini affinché si possa svolgere un'assemblea o una celebrazione. Le donne non contano. Si noti perciò la grande novità: non più una sinagoga, ma una casa; non più l'esigenza di dieci maschi, ma persone in sintonia con ciò che Gesù ha detto: «*Dove sono riuniti due o tre nel mio nome...*» (Mt 18,20); non più un'assemblea androcentrica, ma un'assemblea tra uguali (cf. Gal 3,28); non più un'assemblea dipendente dalla razza, ma una comunità di fratelli (Lidia era pagana e accoglie in casa sua dei giudei). Fin d'ora possiamo già domandarci quale funzione avevano nella comunità Evodia e Sintiche, citate da Paolo in Fil 4,2.

La seconda chiesa domestica d'Europa nasce nella casa del carceriere pagano, che diviene il tipo per ogni catecumeno. I versetti 29-34 (At 16) presentano le tappe della catechesi. **1.** Il desiderio, espresso nella domanda «*Che cosa debbo fare per salvarmi?*». **2.** Annunzio della parola. **3.** Battesimo. **4.** Gioia per aver creduto. (È lo schema già usato da Luca nella conversione dell'eunuco etiope, cf. At 8,26-40). Una chiesa domestica che ha per capo una donna e un'altra sotto la guida di un uomo. È così che gli Atti presentano il sorgere del Vangelo nel continente europeo.

### **3. La lettera ai Filippesi**

Prima di approfondire il contenuto della lettera, sembra opportuno ricordare alcune questioni: ad esempio, la data in cui essa fu scritta, il luogo, le condizioni in cui Paolo si trovava, e l'ipotesi – largamente condivisa – che in realtà si tratta di tre lettere racchiuse in una sola.

La lettera è scritta in carcere (Fil 1,12ss) e funge da portale lettere un cristiano di Filippi, chiamato Epafrodito (2,25). Le comunità filippesi lo hanno inviato ad incontrare Paolo prigioniero, per portargli aiuti materiali (4,10-20). Epafrodito ha dovuto far fronte a grandi difficoltà: una malattia lo ha portato in fin di vita (2,27), ma ha recuperato la salute ed ha espresso il desiderio di ritornare a Filippi (2,26). Paolo chiede che le comunità gli dispensino buona accoglienza, raggirando il probabile malessere di coloro che lo avrebbero voluto come rappresentante delle comunità presso Paolo prigioniero (2,29-30). Nel frattempo, Paolo pianifica di inviare Timoteo a Filippi (2,19-24).

Questo viavai di persone solleva la questione sul luogo in cui fu scritta la lettera. Dagli Atti conosciamo due prigioni di Paolo, ognuna di due anni: Cesarea (anni 59-60) e Roma, subito dopo. Cesarea e Roma, comunque, distano molto da Filippi, mentre la lettera lascia intendere che la comunicazione tra Paolo e i Filippesi è relativamente facile e rapida. Sorge così l'ipotesi di un luogo più vicino a Filippi e di una datazione più antica. L'ipotesi – ammessa da quasi tutti gli studiosi – è che si tratti di Efeso, distante otto giorni di viaggio da Filippi, durante il terzo viaggio di Paolo. Gli Atti affermano che egli si è trattenuto per quasi tre anni in questa città (19,10; 20,31) ed è ben probabile che questo lungo soggiorno sia dovuto anche ad un periodo di reclusione. Luca, comunque, non ne fa menzione.

In questo periodo Paolo scrive gran parte delle sue lettere. È di quest'epoca la corrispondenza con Corinto. In 2Cor 6,5 e 11,23 egli parla di "prigionie" (al plurale), ma Luca fino ad allora ha registrato solo una notte di arresto in occasione della fondazione delle comunità filippesi, come abbiamo visto.

Il soggiorno di Paolo ad Efeso deve essere stato più conflittuale di quanto ne informano gli Atti. Il quadro dipinto da Paolo è più drammatico. In 1Cor 15,32 racconta che ha dovuto lottare contro "uomini-belve", e in 2Cor 1,8-9 è ancora più incisivo: «*Non vogliamo infatti che ignoriate, o fratelli, la tribolazione*

*che ci è sopravvenuta nell'Asia: siamo stati gravati oltre misura, al di là delle forze, si da dubitare anche della vita; ma abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte affinché non confidassimo in noi, bensì in Dio che risuscita i morti».*

Per questi motivi – e per altri, come la semplicità della lettera, che l'avvicina molto a 1Ts – gli studiosi attuali prendono posizione a favore di Efeso come luogo da dove fu scritta, durante il terzo viaggio, tra gli anni 54-56. “Pretorio” (1,13) può riferirsi a qualsiasi delle tre città in questione, come anche l'espressione “casa dell'Imperatore” (4,22), che deve essere presa nel senso ampio = quelli che sono a servizio dell'Imperatore.

Nel secolo scorso si è fatta l'ipotesi – oggi ampiamente condivisa – che l'attuale lettera ai Filippesi è, in verità, un acervo di tre lettere distinte, scritte in brevi intervalli di tempo. Secondo questa ipotesi, la città di Efeso si situa bene come luogo della sua redazione a motivo della relativa prossimità delle due città (Filippi ed Efeso), al contrario di ciò che avverrebbe se fosse stata scritta a Cesarea o a Roma. Ci sono vari indizi letterari che depongono a favore di tre lettere, ad esempio, l'inizio del terzo capitolo. Abbiamo l'impressione che la lettera stia per finire, ma, invece di concludere, Paolo riprende con un tema polemico, mettendo in guardia contro i “cani”: «*Infine, fratelli miei, rallegratevi nel Signore. Scrivervi gli stessi avvertimenti a me non dà fastidio, mentre a voi dà sicurezza. Guardatevi dai cani; guardatevi dai cattivi operai; guardatevi dai falsi circumcisi*». Si noti il passaggio dalla gioia all'allarme in pochi secondi.

La stessa cosa succede nel quarto capitolo. Le raccomandazioni (4,1-9) denotano che si è giunti alla fine della lettera; però in 4,10 prende avvio il nuovo tema della riconoscenza per l'aiuto materiale che i Filippesi hanno inviato a Paolo (4,10-20).

Seguendo l'ipotesi delle tre lettere e superando qualche intoppo, possiamo gustare meglio questa lettera autentica di Paolo, sentendo pulsare la sua anima e la sua passione per il Signore Gesù e per la missione. L'ipotesi è la seguente:

**Prima lettera** (4,10-20). Sapendo che Paolo era agli arresti, i Filippesi gli hanno inviato, per mezzo di Epafrodito (4,18), un aiuto per alleviarne le necessità (4,16). Si tratta di un biglietto di ringraziamento. L'introduzione e la conclusione sarebbero state eliminate, mantenendo solo il nucleo.

**Seconda lettera** (1,1-3,1a + 4,2-7.21-23). Paolo è ancora in prigione. In questo scorcio di tempo Epafrodito cade ammalato, giungendo quasi alla morte, ma ricupera la salute. Paolo decide di restituirlo alle comunità di Filippi. Lui stesso porta la seconda lettera.

**Terza lettera** (3,1b-4,1 + 4,8-9). Non si parla più di prigionia. Paolo è in libertà, ma viene a conoscenza dei conflitti provocati dai falsi missionari. Sono i “giudaizzanti” (parola che non appare nel Nuovo Testamento): giudeo-cristiani che pretendono di imporre la Legge di Mosè come condizione per la salvezza; la circoncisione ne è la porta d'ingresso (tema che ha provocato la lettera ai Galati). Anche in questa lettera l'introduzione e la conclusione sarebbero state eliminate nella stesura finale.

Nell'approfondimento adotteremo questa sequenza.

**Suggerimenti per una lettura paolina:** **1.** Condividere e approfondire la geografia missionaria del beato Giacomo Alberione. Come Paolo, guidato dallo Spirito, ha aperto nuove frontiere (le fondazioni). **2.** Ricordare l'epopea di Paolo e Sila e paragonarla con quella delle nostre fondazioni. **3.** Paragonare gli inizi delle fondazioni (incominciare dal presepio) con il sorgere delle comunità di Filippi (in riva al fiume, in carcere, nelle case). **4.** Paragonare il rapporto tra Paolo e la donna a Filippi con i rapporti tra Don Alberione e le donne. **5.** Ci sono altri temi o punti di contatto tra ciò che abbiamo visto e la storia della Famiglia Paolina? Quali?

## II. LA LETTERA E I SUOI TEMI PRINCIPALI

### 1. Prima lettera (4,10-20). Solidarietà, la nuova liturgia

Paolo è in prigione ed è nel bisogno. I Filippesi già lo avevano aiutato nel viaggio precedente, quando era a Tessalonica (4,16). Vengono ora a conoscenza dei fatti e, dopo vari tentativi di soccorrere l'apostolo nella tribolazione, riescono per mezzo di Epafrodito a fargli giungere un aiuto economico. Non si conosce l'ammontare di questo aiuto, ma si nota la soddisfazione di Paolo. Dobbiamo ricordare che il prigioniero Paolo ha messo in movimento una rete di collaboratori, che percorrono le città vicine fondando e animando comunità. Lui personalmente continua l'opera di evangelizzazione per mezzo delle sue lettere, e tutto ciò ha un costo che tante volte non prendiamo in considerazione: pergamene, copisti, viaggi dei portalettere, ecc. Non aveva bisogno solo per il sostentamento personale.

Non si limita a dire semplicemente "molte grazie", ma approfitta di questo fatto, apparentemente semplice, per impostare una riflessione. Non fa della teologia a partire dall'astratto, ma dalla realtà. In questo brano non troviamo la parola "ringraziamento", segno che ha voluto dire qualcosa di più. Preferisce chiamare i Filippesi *syn-koinoné-santés* (v. 14) – parola che, come si può notare, contiene il termine *koinonia* = comunione, partecipazione, solidarietà. I Filippesi sono diventati solidali con Paolo nelle sue necessità materiali e nei suoi progetti apostolici. Tutto ciò va oltre il semplice offrire del denaro e diventa una *liturgia*, un servizio che, in fondo, si rende a Dio. Si noti il linguaggio *liturgico* e *culturale* del v. 18: l'aiuto dei Filippesi è ricevuto come *profumo di soave odore* (*osmén euodías*, che ricorda l'aroma dei sacrifici nell'Antico Testamento; cf. Es 29,18.25; Lv 2,12; 4,31; 6,14; 8,21; 17,4.6 ecc.), *sacrificio accetto e gradito a Dio* (*thysían dektén euáreston to Theo*, che sostituisce i sacrifici antichi, cf. Lv 17,4; 19,5 ecc.).

Nella pericope si percepisce un interscambio e una comunione solidale tra i Filippesi e Paolo. L'analisi letteraria permette di percepire quell'alternanza tra il *voi* e l'*io*, che culmina in Dio: una comunione/solidarietà che culmina in Dio e che Dio saprà ricompensare. Paolo, che si dichiara debitore verso tutti (Rm 1,14), non ha da retribuire e per questo convoca Dio affinché provveda ai Filippesi (vv. 19-20). L'espressione «il mio Dio *provvederà*» (v. 19a) fa pensare al sacrificio di Abramo (Gen 22,8.14), tanto grande è l'apprezzamento di Paolo verso la solidarietà dei Filippesi.

Al v. 17 si usa il linguaggio commerciale (dono, credito, conto), ma Paolo inverte completamente i parametri commerciali. Solidarietà non è commercio. Chi fa dono guadagna, in linea con la tradizionale espressione: «Chi dona ai poveri, impresta a Dio», o, come dice Sir 35,2, «*Chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode*».

È interessante soffermarci sul profilo di Paolo. Si trova in prigione, ma dimostra *grande gioia* per la "liturgia" dei Filippesi. La gioia è un tema ricorrente in tutta la lettera, tant'è che viene chiamata "la lettera della gioia" (si può leggerla per intero in questa prospettiva). Non è una gioia qualunque, ma "nel Signore" e nonostante tante tribolazioni. L'Apostolo non si sente ostaggio delle sofferenze e delle necessità. Dimostra infatti di possedere gli ideali morali dei filosofi più tenuti in considerazione in quei tempi – gli stoici, ad esempio – che insegnavano i principi dell'*autarchéia* (v. 11: *autárkes* = essere autosufficienti) e dell'*ataraxia* (imperturbabilità, v. 13: «*Tutto posso in colui che mi dà forza*»). La sua forza viene dal Signore, e non si turba né a causa delle carenze né a causa dell'abbondanza, i due estremi possono portare alla perdita della fede e della fiducia in Dio. È comodo non turbarsi quando si hanno delle risorse. E quando ci si trova in penuria?

Paolo ha raggiunto l'equilibrio dell'uomo saggio. Vale la pena ricordare la preghiera dell'uomo saggio ed equilibrato di Pro 30,7-9: «*Due cose io chiedo a te, non negarmele prima che io muoia: ... non darmi povertà o ricchezza, fammi gustare il mio*

pezzo di pane, perché, saziato, non abbia a tradire e dica: “Chi è il Signore?”, o trovandomi in povertà io rubi e profani il nome del mio Dio».

Troviamo in Matteo 10,10 (Lc 10,7) un precetto del Signore molto caro al gruppo conservatore di Gerusalemme, che monopolizzava il titolo di apostolo. All’invio dei Dodici in missione, Gesù ha garantito il sostentamento: l’operaio merita il suo salario. In Luca questa consegna è estesa a tutti gli evangelizzatori, compresi nel numero 72. Paolo, comunque, non ha mai fatto dell’evangelizzazione il mezzo per guadagnarsi da vivere. Ha preferito lavorare con le sue proprie mani, garantendo il sostentamento per sé e per i suoi compagni. L’aiuto ricevuto dai Filippesi non viene visto come “prendi questo, dammi quello”. Essi lo aiutano spontaneamente più di una volta, *dopo* che ha lasciato Filippi (Fil 4,16; 2Cor 11,8-9). Questo “dopo” conferma che egli non ha mai mescolato l’evangelizzazione con i soldi. Lontano dai Filippesi e bisognoso, è solo allora che accetta aiuto. Egli crea, così, una frontiera che preserva la sua indipendenza e libertà davanti ai beni. E fa di tutto per preservarle.

A prima vista, sembra facile rispondere al *perché Paolo ha accettato l’aiuto dei Filippesi*, giungendo inoltre a costruire una teologia della solidarietà. La difficoltà sorge quando ci domandiamo perché non ha fatto la stessa cosa con i corinzi e nella regione dell’Acaia (2Cor 11,10). L’ostinato rifiuto di accettare aiuto materiale dai corinzi è costato a Paolo duri conflitti, descritti lungamente in 2Cor 10–13. Sembra che i principali motivi, che lo portarono ad instaurare uno speciale rapporto con le comunità di Filippi, siano questi: **1.** La condizione sociale delle persone (Lidia e altri) e anche delle comunità, e la probabile assenza (o quasi) di poveri, al contrario della situazione di Corinto, dove la maggioranza era povera (cf. 1Cor 1,26. Se ciò è vero, sarebbe interessante studiare il tema «Paolo e i poveri», così importante per i progetti apostolici). **2.** La presenza (e guida) di donne nelle comunità di Filippi: Lidia, Evodia e Sintiche.

**Suggerimenti per una lettura paolina:** L’approccio al testo può avvenire da diverse angolature e può illuminare molti aspetti della vita. Eccone alcuni: **1.** Esiste nella provincia (regione, comunità) solidarietà verso i bisognosi? Come avviene questa “liturgia”? A Don Alberione piaceva ricordare Pietro e Giovanni davanti al paralitico (At 3,1ss). Che cosa offriamo a queste persone? **2.** Paolo ha raggiunto l’ideale morale degli stoici – l’*autarchéia* e l’*ataraxia* – che fa pensare al voto di povertà. Agiamo nell’abbondanza allo stesso modo che nella penuria? **3.** Cosa significano per noi l’indipendenza e la libertà di Paolo per quanto riguarda il denaro? **4.** È possibile aumentare la solidarietà tra i Paolini? In che modo? **5.** Per Paolo, l’aiuto economico dei Filippesi aveva anche scopo apostolico. Come contribuire, con il nostro apostolato, a diminuire la miseria nel mondo? **6.** In una dimensione interpersonale, valorizzare i piccoli gesti di solidarietà (verso gli anziani, i malati...), consapevoli che chi dona, guadagna.

## **2. Seconda lettera** (1,1–3,1a + 4,2-7.21-23).

**a. Indirizzo, saluto e azione di grazie** (1,1-11). Gli autori sono due – Paolo e Timoteo – ma non abbiamo più qui il collettivismo della 1Ts. Paolo assume tutta la responsabilità, e Timoteo è citato all’inizio perché Paolo pensa di inviarlo a Filippi (2,19). I due si presentano come *servi*. Nella lettera non troviamo la parola *apostolo*, segno che Paolo ha preferenze per *servo*. Annunciare il Vangelo non è stata una scelta sua, ma un ordine che ha ricevuto (1Cor 9,16-18), per questo si considera *servo obbediente*. Nella lettera ai Filippesi esiste un parallelismo tra Gesù-servo e Paolo-servo. Ambedue si spogliano, affrontano la morte e camminano verso la risurrezione. I cristiani di Filippi sono chiamati *santi* (paragonare con 1Ts 4,3) in virtù del battesimo che hanno ricevuto come risposta di fede all’annuncio di Gesù Cristo (cf. la *fede attiva* dei Tessalonicesi,



1Ts 1,5). Il battesimo ci ha introdotti nel cammino della santità, cammino appena iniziato. I santi di Filippi sono comunità di fede e di vita. Hanno le loro guide: *episcopos* (supervisori) e *diáconos* (servitori), cf. 1Ts 5,12. Le comunità filippesi vengono salutate con il binomio presente in tutte le lettere di Paolo: grazia e pace. La grazia (*cháris*) ricorda l'*hésed* dell'AT, e rappresenta l'amore viscerale di Dio. La pace (*eiréne – shalom*) è la pienezza dei beni che garantiscono la vita. Non è davvero poco ciò che Paolo desidera per i santi di Filippi. Chi dona grazia e pace e le garantisce sono «*Dio nostro Padre e il Signore Gesù Cristo*».

Come in quasi tutte le sue lettere (eccezion fatta per Galati), Paolo inizia ringraziando (e, in seguito, supplicando), vv. 3-11. L'azione di grazie/supplica del servo prigioniero è marcata dalla *assiduità* con cui prega e dalla *gioia* che caratterizza la preghiera. (È la prima volta che compare la parola *gioia*). Il motivo della costante e gioiosa azione di grazie, accompagnata da supplica, è il cammino di fede perseverante delle comunità filippesi, fin dal primo giorno. Hanno accettato il Vangelo annunciato, si sono fatte missionarie (cf. 1Ts 1,6-8) e solidali (l'aiuto inviato, cf. la 1ª lettera), «partecipi della grazia». La partecipazione della grazia ha due aspetti: interno ed esterno; interno per quanto riguarda la fede, esterno per l'impegno missionario. Guardando al futuro – per «il giorno di Cristo Gesù» – il servo prigioniero è sicuro che le comunità filippesi non deluderanno, anzi, al contrario, raggiungeranno la perfezione. Paolo pensa già ai problemi interni ed esterni di questi santi, di cui parlerà in seguito. Prima di inoltrarsi in questo tema, fa una dichiarazione d'amore (v. 8): «*Dio mi è testimone che amo tutti voi con la tenerezza di Cristo Gesù*» (paragonare con 1Ts 2,6-12). Posto l'esempio dell'amore, inserisce nell'azione di grazie una supplica (a Dio), esattamente sull'amore, proponendo (allo stesso amore) un itinerario esigente «fino al giorno di Cristo» (vv. 9-11, cf. 1Ts 5,1ss): crescere sempre più (paragonare con 1Ts 4,1.10) nella conoscenza e sensibilità, che portano al discernimento (paragonare con 1Ts

5,21), alla purezza e alla irreprensibilità (Fil 3,6), pienamente maturi nella giustizia.

**Suggerimenti per una lettura paolina:** Il testo offre varie prospettive. Eccone alcune: **1.** La lettera (= il nostro apostolato) è frutto di un lavoro collettivo: pensare insieme, pregare insieme, in un corpo sociale (la comunità) apostolico. **2.** Il nostro apostolato è un servizio che rendiamo al Regno, nella Chiesa, nella società. Ci sentiamo a nostro agio ad assumere il titolo di “servo” come quando ci presentiamo con il titolo di “apostolo”? Che cosa rappresenta per noi l'autorità? **3.** Il battesimo ci rende santi in cammino verso la santità. A che punto ci troviamo in questo cammino? **4.** Che cosa desideriamo per gli altri quando ci salutiamo con l'espressione “grazia e pace”? **5.** In un clima di gioioso rendimento di grazie, ripercorrere il proprio cammino di fede (e di consacrazione) o il cammino della comunità (regione, provincia). Ringraziare per la dimensione missionaria, solidale, per la “partecipazione alla grazia”. **6.** Guardando al futuro (al “giorno di Cristo Gesù”), chiedere per sé (per la comunità...). **7.** Siamo capaci di dirci reciprocamente “*io ti amo con la tenerezza di Cristo Gesù*”?

**b. «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno»** (1,12-26). Concluso il rendimento di grazie/supplica, Paolo parla della sua situazione in carcere. Anche qui elabora una riflessione teologica a partire dagli avvenimenti – in questo caso, dalle tribolazioni – offrendone una visione positiva (v. 18: gioia) e di fede. I Filippesi probabilmente hanno saputo della possibilità per Paolo di riacquistare la libertà. Non tutti avevano visto di buon occhio questo fatto, poiché per alcuni il martirio costituiva l'apice della testimonianza. Si evangelizzava più con il martirio che con le parole. Paolo affronta la questione. La sua prigionia è diventata un'occasione di testimonianza (Mt 10,18), poiché in tutto il Pretorio e dovunque si parla di questo prigioniero e del motivo della sua detenzione.

Anche per Paolo «ci sono dei mali che vengono per il bene». I suoi compagni, lungi dallo scoraggiarsi a causa della prigionia, si sono rivestiti di audacia, in modo tale che la Parola non è stata incatenata (cf. 2Tm 2,9). Per Paolo questo si chiama «progresso del Vangelo» (v. 12). Non sempre l'evangelizzazione avviene in acque tranquille. La turbolenza viene dal di fuori, ma può anche venire da dentro. Alcuni cristiani si erano rallegrati per la prigionia di Paolo e, per provocare in lui l'invidia, si erano dati con tutte le energie all'annuncio della Buona Novella. Come vede Paolo questa rivalità e competizione all'interno della comunità? Senza pronunciarsi, per ora, circa la competizione (cf. 2,3), mette in secondo piano i metodi (e le persone) e si concentra sui risultati: «*In ogni modo – o con seconde intenzioni o sinceramente – Cristo è annunciato, e di questo godo*» (v. 18b). Crede che «Dio scrive diritto su righe storte». E, guardando al proprio domani, ha la certezza che tutto concorrere alla propria salvezza (cf. Rm 8,28): prigionia, tribolazione, annuncio, preghiera dei Filippesi e aiuto dello Spirito.

Davanti a questa prospettiva, egli relativizza tutto: la propria vita, la morte, rimanendo aperto a qualsiasi eventualità (cf. Rm 8,35-39), morire o vivere. Usando il linguaggio del mondo economico (*lucro*, cf. 3,7ss), considera un vantaggio morire ed essere con Cristo – «*per me il vivere è Cristo*» (cf. Gal 2,20). Dovendo scegliere tra due beni (il più vantaggioso, di carattere personale, è morire), sceglie il bene collettivo, meno vantaggioso ma più utile alle comunità e all'evangelizzazione: vivere e continuare ad annunciare Gesù Cristo. La sua vita, pertanto, è messa in funzione della missione. Vale la pena vivere fintantoché è utile al «progresso del Vangelo». È la missione che dà senso alla vita, l'essere-per-gli-altri; il premio o il maggior bene (essere con Cristo) verrà di conseguenza.

Ci si domanda per quale motivo Paolo è così sicuro di continuare a vivere, di uscire dal carcere e di tornare a vedere i suoi amati Filippesi. Alcuni – basandosi sull'informazione che Paolo era cittadino romano (At 16,37; 22,25ss) – sospettano che il prigioniero avrebbe dichiarato la sua cittadinanza e, per

questo, verrebbe liberato. Non spiegano, comunque, il motivo per cui non lo avrebbe fatto finora, cioè prima di affrontare il dilemma «morire/vivere». Paolo, nelle sue lettere, non nomina mai la sua possibile cittadinanza romana, e dobbiamo stare allerta. La certezza di essere rilasciato decorre da questo fatto: in tutto il Pretorio e dintorni circola la notizia che è agli arresti a causa di Gesù Messia, e questo non costituisce alcun crimine per la legislazione romana. In questo concordano gli Atti, che lo dichiarano successivamente innocente dopo la sua prigionia a Gerusalemme. Di qui la sua convinzione di essere in breve liberato «*a vostro beneficio e per la gioia della vostra fede*» (v. 25b).

**Suggerimenti per una lettura paolina:** 1. Quali le tribolazioni per il «progresso del Vangelo»? Vengono da fuori o da dentro? 2. Le rivalità in una comunità sono fattori positivi o negativi in rapporto all'evangelizzazione? Quali le conseguenze della competizione? 3. L'apostolato paolino determina o no la mia vita? 4. Che posto occupa nella mia vita l'essere-per-gli-altri? 5. Don Alberione ha usato molto la frase «il mio vivere è Cristo». Questa espressione è legata alla spiritualità, all'apostolato o ad ambedue le cose? Esiste sintonia tra Don Alberione e Paolo sotto questo aspetto? 6. Oltre a questi temi, quale altro approfondimento merita questa pericope?

**c. Condotta conforme al Vangelo** (1,27–2,5). Dopo aver parlato della sua situazione, Paolo esorta i Filippesi a vivere da «cittadini del Vangelo» (l'espressione «vivate la vita», in greco, è costituita sulla parola *polítes* = cittadino). La norma (o paradigma) per questo tipo di cittadinanza non è data dalla *pólis* (città), ma dal Vangelo. Si menzionano *avversari* delle comunità, segno che ci sono dei conflitti venuti da fuori. Davanti a ciò, due cose vengono consigliate: 1. *unione* (un solo spirito, un'anima sola) e 2. *intrepidezza* («*senza lasciarvi intimidire in nulla*»). Nel vivere la fede e nell'espansione del messag-

gio, le comunità filippesi trovano la stessa resistenza e opposizione sofferte dal loro fondatore (paragonare con 1Ts 1,6; 2,13-16). Il linguaggio dei vv. 28-30 è ispirato all'ambiente militare per caratterizzare la militanza dei seguaci di Gesù.

Le comunità non dovevano far fronte unicamente ai problemi provenienti da fuori; esistevano tensioni e conflitti anche al loro interno (Fil 4,2-3). Paolo, che non si era pronunciato circa la competizione tra i membri, tocca adesso questo ed altri punti critici della vita "intra muros". Se leggiamo 2,2-4 al rovescio, notiamo almeno quattro sintomi: **1. disunione** e disaccordo tra le persone; **2. competizione**; **3. atteggiamenti di superiorità** e **4. individualismo**. L'esortazione di Paolo non poteva essere più forte. Fa appelli calorosi al conforto che c'è in Cristo, alla consolazione che c'è nell'amore, alla comunione nello Spirito, con ogni tenerezza e compassione. Per la disunione la medicina è la *concordia* di sentimenti e pensieri, in un solo amore e in una sola anima. Per vincere la competizione e l'atteggiamento di grandezza raccomanda l'*umiltà*, che porta a considerare gli altri più importanti (cf. Rm 12,16). Per combattere l'individualismo suggerisce la *corresponsabilità*. In altre parole, essere «cittadini del Vangelo» è avere i contegni di Gesù Cristo, fare proprie le sue disposizioni di vita (sentimenti, v. 5). Segue, a questo scopo, uno dei più importanti inni cristologici del Nuovo Testamento; vuol mostrare ai Filippesi come si è «cittadini del Vangelo».

**Suggerimenti per una lettura paolina:** **1.** La pericope suggerisce di fare una lettura delle nostre comunità. Come procede la nostra lotta «per la fede del Vangelo»? Esistono conflitti provenienti dal di fuori? Come far fronte ad essi? **2.** L'esortazione di Paolo rivela tensioni interne: disunione, mania di grandezza e superiorità, individualismo. Quali sono le tensioni nella mia comunità? Come valuto le iniziative apostoliche individuali? **3.** Paolo presenta alcuni dei valori inalienabili che permettono alla comunità di sussistere e di diventare fermento nella società: unione, umil-

tà, corresponsabilità. Quali valori sono presenti nella mia comunità e di quali è sprovvista?

**d. L'opzione di vita di Gesù** (2,6-11). L'inno cristologico di Fil 2,6-11 è un testo poetico denso di significato, molto studiato e oggetto di varie interpretazioni. Alcuni affermano che non è di Paolo, e che egli lo avrebbe inserito qui, aggiungendo alcune parole («*morte in croce*», v. 8). Evitando queste speculazioni, si può affermare: l'inno, per parlare dell'opzione di vita di Gesù, si ispira certamente al quarto canto del servo di Jahvé (Is 52,13-53,12), presentando un doppio movimento: di *svuotamento*, nel quale il soggetto è Gesù (essendo nella forma di Dio, si è spogliato, assumendo la forma di schiavo, simile agli uomini, si umiliò, obbedendo fino alla morte di croce) e di *esaltazione*, avendo Dio come agente (lo risuscitò e gli ha dato un nome sovrano...). Il suo opposto è Adamo: al posto del movimento di svuotamento, provoca quello di auto-esaltazione (creato a immagine e somiglianza di Dio, si è esaltato, volendo essere come Dio, non ha voluto ubbidire...); e al posto del movimento di esaltazione abbiamo quello di annientamento (al contrario della risurrezione, la morte...). In questo senso, Gesù è l'Uomo Nuovo, l'inizio della Nuova Umanità, latore di un nuovo paradigma. In questo senso è vera Via alla Vita (cf. Gv 14,6).

Possiamo inoltre mettere questo inno in parallelo tematico con la seconda parte del Vangelo di Giovanni (13-20), soprattutto con l'episodio della lavanda dei piedi (13,1ss): movimento di svuotamento: Gesù si alza da tavola, si toglie il mantello (si è spogliato), prende un asciugamano (insegna dello schiavo), si china, lava i piedi...; movimento di esaltazione: riprende il mantello, si siede a tavola... Dettaglio significativo: la lavanda dei piedi giunge a compimento sulla croce, quando Gesù dice «Tutto è compiuto», e termina nella risurrezione.

Ad ogni modo, questo inno è fondamentale per Paolo, e mostra Gesù incarnato nelle realtà umane meno apprezzate:

svuotamento, spoliamento, servizio, obbedienza e morte di croce (sentenza inflitta ai criminali). La via del cristiano è tracciata da Cristo. Proprio per questo Paolo cerca di identificarsi con lui. Da fariseo, infatti, godeva di uno status invidiabile (Fil 3,6; Gal 1,13-14), ma si è spogliato, svuotato, considerando tutto ciò una perdita, sterco (3,7-8), si è fatto servo (1,1), disposto a morire (1,21) per giungere alla risurrezione (3,10-14). Può, perciò, chiedere ai Filippesi: «*Siate miei imitatori, fratelli, e osservate quelli che camminano secondo il modello che avete in noi*» (3,17).

**Suggerimenti per una lettura paolina:** 1. L'inno cristologico spiega in parte perché, in questa lettera, Paolo non ricorre al titolo di apostolo, ma preferisce chiamarsi servo, identificando la sua vita con quella di Gesù-servo. Quali le conseguenze di questo fatto per me, per la mia comunità, per la missione? 2. Gesù-servo si è incarnato in una cultura, occupando il posto degli esclusi. Così anche Paolo. Che cosa significa incarnarsi nella cultura della comunicazione oggi? 3. Che cosa significa essere oggi imitatori di Paolo? Quali opzioni di vita animano il mio essere paolino?

**e. Conseguenze** (2,12-18). Il "pertanto" (v. 12) unisce strettamente ciò che abbiamo già visto (inno) con ciò che viene dopo. Paolo presenta le conseguenze per la vita cristiana. La pericope incomincia parlando dell'assenza di Paolo da Filippi (v. 12) e termina con la possibilità di dover affrontare il martirio (v. 17). In ogni caso egli si rallegra e chiede ai Filippesi che si rallegrino con lui (v. 18). La *gioia*, in questa lettera, oltrepassa gli eventi felici, poiché anche il martirio a causa della missione è motivo di rallegramento (cf. Rm 12,12; 1Ts 2,19).

Quali sono per noi le conseguenze dell'opzione di vita di Gesù-servo? Facendo attenzione ai verbi all'imperativo, si nota che i Filippesi sono chiamati all'obbedienza in due punti:

**1.** «*Lavorate alla vostra salvezza con timore e tremore*» e **2.** «*fate tutto senza mormorazioni e contestazioni*». Il primo punto mostra il dinamismo dell'itinerario cristiano, fatto in alleanza con Dio. La salvezza è dono divino, che si ottiene mediante l'impegno umano qualificato. Dio opera nella persona il volere e l'agire (volontà e azione), e la persona risponde alla volontà di Dio, lavorando per la propria salvezza con timore e tremore. La vita è un cantiere di opere, nel quale costruiamo la nostra salvezza o perdizione. Il secondo punto esplicita il modo di agire («*fate tutto...*»), diverso da come ha agito il popolo ebraico nel deserto, quando ha mormorato contro Dio e Mosè. Il nuovo modo di comportarsi proietta luce al di fuori della comunità: fermenta la società («*generazione cattiva e perversa*») e la illumina («*in mezzo alla quale splendetè come astri nel mondo*»), come portatori della novità cristiana («*messaggeri della Parola di vita*»).

Paolo-servo guarda al termine del cammino (Giorno di Cristo) e si considera come un atleta (v 16b; cf. 2Tm 4,7), la cui corsa acquista senso se i Filippesi si manterranno saldi. Per questo non gli importa se dovrà affrontare il martirio. Il suo sangue versato è libazione. (Nei sacrifici giudaici la libazione era una porzione di aceto, vino o acqua, che veniva versata sulla vittima, Es 29,40; Nm 28,7; cf. 2Tm 4,6). Il sangue che Paolo verserà farà aumentare e darà incremento all'evangelizzazione. E ciò è motivo di gioia.

**Suggerimenti per una lettura paolina:** 1. Dall'inno cristologico Paolo trae due conseguenze per i Filippesi e una per se stesso (martirio). Servono anche per noi? Quali conseguenze possiamo aggiungere? 2. "Volere e agire" erano temi importanti nella vita e nelle parole del Fondatore. Questo ha ripercussioni in noi? 3. La mia comunità è fermento, luce e portatrice della Parola di vita per la «generazione cattiva e perversa»? 3. Condividere e contemplare la vita e la dedizione dei Paolini, che hanno offerto la vita come «libazione».

**f. Condividendo la vita** (2,19-3,1a + 4,2-7.21-23). Il rimanente della seconda lettera consiste in notizie (2,19-30), raccomandazioni (3,1a; 4,2-7) e saluto finale (4,21-23). Paolo apprezza lo scambio di notizie con le sue comunità, notizie a mezzo lettere o tramite le persone. Timoteo sta per essere inviato a Filippi con l'incarico di portare notizie a Paolo prigioniero. Le notizie susciteranno *gioia*. Non deve essere stato da poco il viaggio di Timoteo a Filippi (distanza, tempo, spese, ecc.) con la sola finalità di avere buone notizie. L'andata di Timoteo a Filippi non è ancora stata decisa, poiché dipende dalla piega che gli eventi prenderanno. Forse proprio Paolo, scarcerato, potrà intraprendere il viaggio. La precarietà e le incertezze non impediscono una vita gioiosa.

Paolo elogia Timoteo: è la persona più in sintonia con i suoi progetti, come un figlio con il padre. Timoteo si mostra preoccupato non solo con Paolo, ma anche con i Filippesi. Ciò è tanto più importante in quanto anche tra i compagni di Paolo ci sono di quelli che badano solo a se stessi e ai propri interessi (2,21; cf. 2,4).

Prima della partenza di Timoteo, Epafrodito ritorna a Filippi dopo aver portato l'aiuto economico delle comunità a Paolo prigioniero (1<sup>a</sup> lettera). La lettera non risparmia elogi al messaggero filippese: fratello, collaboratore e compagno di lotte (cf. Fm 2). Egli ritorna certamente dai suoi con la 2<sup>a</sup> lettera. I Filippesi lo avevano scelto come loro rappresentante presso Paolo, il che dimostra la tenerezza che queste comunità nutrivano verso il loro fondatore. Avvenne che Epafrodito cadde gravemente ammalato, aumentando le preoccupazioni di Paolo e delle comunità. Viene allora deciso che egli faccia ritorno a Filippi. Paolo – temendo forse qualche malumore a causa del ritorno – consiglia di riceverlo gioiosamente e di avere per lui la stima che davvero merita. C'è nei vv. 25-30 un clima di profonda fraternità, tenerezza, preoccupazione degli uni verso gli altri, nostalgia, gioia. La malattia di Epafrodito ha causato in tutti preoccupazione e tristezza, la sua morte sarebbe stata un aggiungere tristezza a tristezza. Paolo valorizza

il sentimento della nostalgia e sa riconoscere i rischi che le persone corrono per soccorrere gli altri, il tempo dedicato ai compagni (cf. Rm 16,1-4; 12,10.15-16; 13,8).

Concluse le notizie, vengono le esortazioni (3,1a; 4,2-7). La prima è rivolta a tutti e dà forza a uno dei temi più importanti della lettera, la gioia: «*Infine, fratelli, rallegratevi nel Signore*». Le condizioni avverse per Paolo e le incertezze vissute da parte delle comunità non possono soffocare il sentimento di gioia.

La seconda esortazione è destinata ai dirigenti, due donne (Evodia e Sintiche) e un uomo (Sizigo). Qualcuno ritiene fittizi questi nomi, ma è preferibile credere che si tratti di persone concrete, probabilmente dirigenti in lotta tra di loro. Alle due donne chiede che siano *unanimi (to autó fronein)*, come in 2,2 (*to autó fronountes*). A Sizigo si chiede di aiutarle, consolidando ciò che è stato raccomandato in 2,4. Alle volte si considera solo il disaccordo di queste due donne, ignorando il modo positivo di trattarle da parte di Paolo. Questi chiede a Sizigo che le aiuti, perché esse a loro volta avevano aiutato lui ed altri nella lotta per il Vangelo.

La terza esortazione è generale (4,4-7) ed è motivata dalla prossimità del Signore (cf. 1Ts 5,1-11). Se in 1Ts si raccomandava la consolazione reciproca, qui si raccomanda – con enfasi – la gioia. La prossimità del Signore non è motivo di turbamento; al contrario, viene consigliato uno dei valori tenuti più in conto dagli stoici, l'*ataraxia* (imperturbabilità). Paolo non disdegna le cose buone presenti in quelli che non sono cristiani, al contrario di ciò che facevano i farisei nei riguardi dei non giudei. L'imperturbabilità suppone difficoltà, tensioni, conflitti. Il modo giusto per evitare il turbamento è presentare a Dio le necessità nelle diverse forme provate dalle comunità: invocandolo, supplicandolo e ringraziandolo per giungere alla pace di Dio.

Il saluto finale (4,21-23) chiude la lettera in un clima di fraternità generale tra i santi (cristiani) di Filippi e quelli di Efeso. L'attenzione viene richiamata dal fatto che *specialmente* i cristiani «della casa dell'Imperatore» inviano i saluti insieme agli

altri. Non importa dove si trova, se a Cesarea o a Roma o ad Efeso: il prigioniero Paolo è riuscito a portare alla fede tutto il personale posto a servizio dell'Imperatore (cf. 1,13).

**Suggerimenti per una lettura paolina:** 1. Le notizie, esortazioni e saluti sono una condivisione di vita. Siamo abituati a condividere con gioia le cose buone delle nostre comunità? 2. Paolo riconosce la dedizione di Timoteo ed Epafrodito, valutandola positivamente. Accade lo stesso tra noi? 3. Paolo dimostra una speciale attenzione ai malati. E noi? 4. C'è tra il gruppo di Paolo e i Filippesi un clima di profonda fraternità, tenerezza, preoccupazione reciproca, nostalgia, gioia. Tutto questo suggerisce qualcosa alle nostre comunità? 5. Qual è il profilo della mia comunità: gioiosa, indifferente, piena di amarezza? Si ripercuote questo nella pastorale vocazionale? 6. È possibile vivere più uniti o ci rassegniamo alle divisioni? 7. Cosa significa per noi "non angustiatevi in nulla"? La preghiera fiduciosa nel Signore ci aiuta in questo? 8. Il mondo che ci circonda ha dei valori da offrirci? 9. Ci sono altri aspetti della 2ª lettera che non sono stati presi in considerazione?

### **3. Terza lettera (3,1b-4,1 + 4,8-9): «Siate miei imitatori»**

La terza lettera non parla più né di prigionia né di visite alle comunità filippesi. È sparito il tema della gioia, anche se Paolo è in libertà. Il testo è polemico, Paolo si fa aggressivo, chiama gli avversari cani, cattivi operai e mutilati, scrive piangendo (3,18), mette in allerta (tre volte dice: «*guardatevi dai...*»), chiede che lo imitino... Tutto questo e altri fattori ci pongono davanti ad una nuova situazione. Questa lettera è molto vicina a quella ai Galati quanto alla tematica e, probabilmente, anche quanto alla data.

A Filippi sono passati sicuramente cristiani di origine e cultura giudaiche, che abitualmente chiamiamo *giudaizzanti*.

Sono riusciti a turbare la vita delle comunità (cf. 4,6), seminando confusione. La tesi sostenuta da questi giudeo-cristiani può essere riassunta nella citazione di At 15,1b: «*Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi*». La circoncisione è, pertanto, *la condizione* per la salvezza. Con ciò, assicura Paolo, si rende inutile la croce di Cristo (Gal 5,2), e quelli che agiscono in questo modo sono nemici della croce di Cristo (Fil 3,18b). Ancor di più, essendo la circoncisione la porta d'ingresso della prima alleanza, il circonciso è tenuto ad adempiere interamente la Legge (cf. Gal 5,3). Conseguenza grave: per essere cristiano, prima di tutto sarebbe necessario diventare giudeo, giudaizzarsi, adottare interamente il giudaismo e la sua cultura. La religione, pertanto, non sarebbe l'espressione della fede a partire dalla cultura di ogni popolo, ma l'espressione della fede attraverso la cultura giudaica.

Paolo si irrita fortemente, trattando con disdegno i giudaizzanti. I giudei radicali chiamavano i pagani "cani" (perché i cani mangiano qualsiasi cosa, e per questo erano catalogati tra gli animali più impuri). La lettera ritorce il senso, chiamando "cani" i giudaizzanti e mettendo in guardia contro di loro (si ricordi che i cristiani di Filippi sono di origine pagana). Paolo chiama questi giudaizzanti «cattivi operai» e «mutilati» (disprezzo per la circoncisione. Uomini e animali mutilati erano rispettivamente non adatti e impropri per il culto). Come in Galati, Paolo smaschera i giudaizzanti, affermando che hanno fini abietti, inconfessabili, che desiderano incidere il corpo degli uomini (circoncisione) per poter gloriarsene (Gal 6,13; Fil 3,19). Paolo chiama «carne» (3,3-4) tutte queste cose – norme che i farisei tenevano in alta considerazione. C'è ora una nuova circoncisione, già annunciata dai profeti (Ger 4,4), sigillo della nuova alleanza (31,31-35) che si esprime in una nuova liturgia e in un nuovo culto (Fil 3,3).

Per mettere in risalto l'eccellenza della novità, Paolo descrive dettagliatamente il tempo in cui aveva vissuto nella «carne», raggiungendo il grado di fariseo irreprensibile. Sono sette titoli (vv. 5-6; paragonare con Gal 1,13-14). Usando il lin-

guaggio commerciale (guadagno/perdita), egli considera *sterco* la sua carriera di fariseo irreprensibile. I farisei avevano catalogato 613 importanti comandamenti. Chi li praticava scrupolosamente giungeva all'irreprensibilità e, in certo modo, obbligava Dio a intervenire in suo favore. I farisei pensavano che quando tutti avessero messo in pratica i 613 comandamenti, Dio avrebbe inviato il Messia come *premio* per la «*giustizia che c'è nella Legge*». Paolo scopre che, nonostante fossero tutti peccatori, il Messia era già venuto e aveva amato l'umanità fino al punto da consegnare la vita alla croce (Rm 5,8; Gal 2,20; Gv 3,16). Si chiede allora: a che cosa mi è servito essere fariseo irreprensibile? Non è servito a nulla, è sterco, poiché non è la giustizia dell'uomo che provoca l'amore di Dio. Il Messia non è venuto come premio della giustizia umana, ma come prova che l'amore divino è sovrano e anticipa sempre l'amore umano. La comprensione di questo ha colpito a morte il fariseo che c'era in Paolo.

Come fariseo irreprensibile, Paolo si considerava perfetto, compiuto, a posto. Come seguace di Gesù Cristo si considera un atleta che corre dietro al Signore, poiché Gesù cammina davanti e lo attende al traguardo con il premio della risurrezione. Essere cristiano, pertanto, è dinamismo, che si oppone alla immobilità farisaica. Paolo si considera raggiunto da Gesù e da lui oltrepassato. Come un atleta, corre per vedere di raggiungerlo, dimentica ciò che sta dietro (il fariseo irreprensibile) e si lancia in avanti. E invita le comunità a fare come fa lui (3,15-17).

Il premio è la risurrezione, la cittadinanza celeste (vv. 20-21; cf. 1Cor 15,47-49; 2Cor 5,1-10), quando saremo trasfigurati a somiglianza del corpo glorioso di Cristo (cf. 1Cor 15,23-28; paragonare con 1Ts 4,13-18). Per questo Paolo esorta i Filippesi alla costanza (4,1). È un'esortazione generale piena di tenerezza e di gioia, segno che, come abbiamo visto nella 2ª lettera, è possibile essere allegri nella tribolazione, provare tenerezza in mezzo alla lotta.

La lettera si incammina verso la fine («*in conclusione*», 4,8),

presentando un'altra esortazione generale. Invece dei 613 comandamenti da osservare, presenta un orizzonte aperto ed una condotta segnata dal bene. Paolo cita sette valori della morale dei filosofi del tempo: tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, che sa di virtù e merita lode, sia la preoccupazione e l'occupazione di tutti. Paolo usa il verbo *logizomai*, che non suppone stili di vita prefabbricati, arrivati dal di fuori, bensì germogliati dal di dentro, frutto di discernimento (cf. 1Ts 5,21). Paolo si mostra in questo *educatore* («avete imparato»), *padre*, («avete ereditato»), *maestro* («avete udito») ed *esempio* («avete osservato in me»). E conclude: «*E il Dio della pace sarà con voi*».

**Suggerimenti per una lettura paolina:** **1.** Fil 3 è uno dei capitoli più citati dal Fondatore. Rendine partecipe la tua comunità. **2.** In questo capitolo contempliamo la morte di Paolo come fariseo irreprensibile e il sorgere del cristiano atleta e dinamico. Come si ripercuote questo nella mia vita, nella comunità e nella missione? È possibile associare questo con le nuove tecnologie e i nuovi linguaggi della comunicazione? **3.** Commentare con esempi la seguente affermazione: L'imposizione di una cultura abortisce le vocazioni autoctone. **4.** Chi, secondo la tua opinione, sarebbero i moderni giudaizzanti e quali le loro proposte? **5.** Che cosa significa, oggi, rendere inutile la croce di Cristo? **6.** Paolo non tralascia di essere tenero e affettuoso nella lotta e nel conflitto. Questo fatto illumina il nostro rapporto con i destinatari della missione? **7.** Paolo non fornisce un elenco di comandamenti, ma apre l'orizzonte, abbracciando «ciò che merita lode». Questo aiuta nella scelta dei contenuti e valori? **8.** A tuo parere, ci sono punti della lettera che meritano più attenzione e approfondimento? **9.** In quali aspetti ti sei identificato di più con Paolo? **10.** Che valutazione fai di questo studio della lettera ai Filippesi? **11.** La divisione in tre lettere ti ha aiutato nell'approfondimento?

### III. IL BEATO ALBERIONE E LA LETTERA AI FILIPPESI

Dopo aver meditato direttamente quanto Paolo scrive ai Filippesi, con l'aiuto dei risultati ottenuti dagli studi esegetici e con alcune domande per applicare a noi Paolini la ricchezza dei contenuti dei testi, osserviamo come il nostro Fondatore ha meditato e valorizzato la lettera ai Filippesi. Attingendo all'**Opera omnia** degli scritti di Don Alberione, le citazioni che seguono non hanno la pretesa di esaustività, ma desiderano piuttosto essere un inizio da completare con la conoscenza personale e comunitaria del Primo Maestro. Tra i riferimenti più citati da Don Alberione della lettera ai Filippesi, possiamo elencare i seguenti.

1. **«Per me infatti il vivere è Cristo» (1,21).** Paolo, dopo l'esperienza sulla via di Damasco, trova in Cristo il senso pieno di tutta la sua esistenza. Don Alberione, affascinato dalla centralità di Cristo nella vita di Paolo, ricorre sovente a questo testo per indicare la natura della spiritualità paolina: la **cris- tificazione** progressiva è il contenuto, il metodo e l'obiettivo della santificazione e dell'apostolato. La spiritualità di Cristo Maestro Via, Verità e Vita qualifica lo stile di vita paolina come piena conformità al Cristo integrale (dogma, morale e culto) della totalità della persona (mente, cuore e volontà). «La mia vita è Cristo», diceva San Paolo; ... Viva in noi Cristo Via, Verità e Vita! Allora non sarà più l'uomo che vuole, che pensa, che ama, ma sarà Gesù Cristo che penserà, agirà, amerà nell'uomo. Lo sbaglio sta nel sezionare Gesù Cristo. Vi fu chi ne ammirò le sublimi verità come Rousseau, ma senza accettarne la morale e senza vivere unito a Gesù Cristo; vi fu chi ne ammira le alte virtù e vi è chi riduce il cristianesimo ad una sentimentalità. Occorre invece che si accolga con fede la sua parola e se ne imitino i santi esempi e si abbia in noi la vita soprannaturale della grazia» (*Alle Figlie di San Paolo, 1946-1949*, p. 598s).

2. **«Sono messo alla strette da questa alternativa: da una parte il desiderio di partire e di essere con Cristo...» (1,23).** Il vivere e il morire sono presi in considerazione da Paolo solo a partire dalla sua relazione con Cristo; la morte permetterebbe la realizzazione piena dell'unione con il Cristo glorioso. Citato spesso in latino, «*cupio dissolvi et esse cum Christo*», il desiderio di morire di Paolo per essere in modo definito con il Cristo, è valorizzato dal beato Giacomo Alberione soprattutto nei momenti degli Esercizi spirituali e ogni volta che intende sottolineare il ruolo delle verità eterne (morte, giudizio, inferno e paradiso) per imprimere alla vita paolina una vigorosa tensione soprannaturale.

«Ci siamo proposti, in questo corso di Esercizi, di ottenere tre fini: 1) sentire più vivamente la nostra fede in quell'articolo del Credo che dice: "Credo vitam aeternam"; 2) che i nostri cuori si dirigano verso il cielo e che amino Gesù, Dio: "Cupio dissolvi et esse cum Christo" e il Paradiso per essere uniti a Cristo; 3) la scelta dei mezzi per raggiungere quel bel Paradiso che ci aspetta» (*Alle Figlie di San Paolo, 1940-1945*, p. 478). «Il pensiero del Cielo deve distaccarci dalla terra e farci usare tutto come mezzo; renderci ferventi, ... prepararci il desiderio del cielo, *cupio dissolvi*, e questo desiderio diventare il re dei desideri, fruttando sete di meriti, di perfezione, di anime» (*Donec formetur Christus in vobis*, n. 33).

3. **«Abbiate in voi il modo di sentire proprio di quelli che sono in Cristo Gesù» (2,5).** Nella concordia di un solo «modo di sentire in Cristo Gesù», Paolo indica il criterio ispiratore per risolvere ogni problema di relazioni all'interno della comunità cristiana. Il «sentire di Cristo» è indicato dal beato Giacomo Alberione come regola della carità fraterna, delle relazioni tra le Istituzioni della Famiglia Paolina e come stimolo per l'ansia di arrivare alle anime nell'apostolato.

«E vi sono anime le quali hanno capito il mistero della rendenzione: "Hoc enim sentite in vobis quod et in Cristo Jesu". Con che pensieri, con che sentimenti il buon Pastore si immolava sulla croce!» (*Alle Suore di Gesù Buon Pastore, 1963*, p. 60).



4. **«...diventando obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (2,8).** «Svuotarsi» della condizione divina per diventare pienamente uomo e vivere in continua obbedienza la missione affidatagli dal Padre, costituisce per Paolo l'evento centrale della vita di Cristo e il modello di ogni esistenza vissuta in riferimento a Cristo. L'obbedienza di Cristo alla volontà del Padre è costantemente indicata dal beato Giacomo Alberione per vivere la fedeltà alla vocazione religiosa e all'apostolato paolino. Il percorso di Cristo, dalla condizione divina alla morte sulla croce, è il modello di riferimento dell'obbedienza paolina che ha come origine la volontà del Padre e come beneficiari i destinatari della nostra missione.

Invitando ad unire la propria vita al sacrificio eucaristico, Don Alberione precisa. «Sì, abbiamo non da offrire soltanto Gesù Cristo al Padre celeste, ma offrire noi stessi; in particolare offrirgli la nostra volontà, la volontà ferma, la volontà costante, *usque ad mortem* come Gesù Cristo: qualunque cosa che vuoi, Padre celeste, fa' di me quello che ti piace» (*Alle Suore di Gesù Buon Pastore, 1959, p. 147*).

5. **«...dimenticando quello che sta dietro e proteso verso quello che sta dinanzi, corro verso la meta» (3,13).** Il riferimento esclusivo a Cristo nella vita di Paolo, permette una diversa visione dei mezzi per la santificazione: la perfezione che piace a Dio non è il risultato dell'osservanza scrupolosa della Legge, ma il crescere costante nella somiglianza a Cristo. Nel processo di cristificazione non esiste un traguardo fisso che possa giustificare il fermarsi per avere raggiunto la meta: si tratta di un costante protendersi in avanti, simile al correre di un atleta in permanente tensione.

Il dinamismo di Paolo è stato fortemente interiorizzato dal beato Giacomo Alberione che ha vissuto e lasciato come caratteristica immutabile del carisma paolino il continuo «protendersi in avanti».

Indicando il primo corso di Esercizi spirituali di un mese (1960), Don Alberione traccia un rapido bilancio dei primi 45

anni della Congregazione (1914-1959): «Finché vi è qualcosa ancora da fare, nulla abbiamo fatto; "dimenticando il bene compiuto, mi protendo in avanti": nello spirito, nel sapere, nell'apostolato, nella povertà. Non si è tante volte neppure chiesto il necessario riposo; "lavoriamo, lavoriamo, ci riposeremo in paradiso"» (*San Paolo, aprile-maggio 1959*).

6. **«Diventate tutti insieme miei imitatori, fratelli, guardate quelli che si comportano così secondo l'esempio che avete in noi» (3,17).** Paolo non esita a proporsi come modello di imitazione di Cristo perché da una parte ha chiara coscienza della vocazione ricevuta e dall'altra individua con lucidità comportamenti che sono contrari a Cristo. Il beato Giacomo Alberione raccoglie per sé e invita tutti i Paolini a fare propria l'esortazione pressante di Paolo ad imitarlo. «Sempre lo studio, l'amore, la devozione a S. Paolo: egli che illumina per la vita, l'apostolato, lo zelo; egli che si è fatto forma per i suoi; per noi che siamo i suoi: "*habetis formam nostram*"» (*San Paolo, novembre 1958*).

7. **«La nostra cittadinanza invece sta nei cieli» (3,20).** Descrivendo la differenza tra i veri e i falsi imitatori di Cristo, Paolo utilizza il contrasto tra un sentire «rivolto alle cose della terra» e una «cittadinanza nei cieli». Per tenere orientata la vita al cielo, il beato Giacomo Alberione raccomanda la visita eucaristica: «Oh, sì, il nostro modo di pensare, di vivere, di ragionare, di comportarci, di parlare, ecc., sempre ispirato dalle verità della fede. Questo vuol dire avere fervore» (*Alle Suore di Gesù Buon Pastore, 1959, p. 73*).

La presenza abbondante dei novissimi (morte, giudizio, inferno e paradiso) nella riflessione e nell'insegnamento del beato Giacomo Alberione ha uno scopo salutare positivo: alimentare la perseveranza delle intenzioni: «Il pensiero del Paradiso deve renderci coraggiosi. Vi sono giorni in cui tutto torna gradito e facile, mentre in altri tutto è faticoso e difficile; ecco che allora il pensiero del cielo ci anima. ... Quando il do-

vere richiede sforzo e rinuncia, il pensiero del premio che ci attende se è in noi vivo, ci anima, ci dà forza e ci fa vincere tutto poiché non vi è proporzione tra il premio futuro e le presenti difficoltà» (*Alle Figlie di San Paolo, 1934-1939*, p. 655).

8. **«Gioite nel Signore, sempre; lo ripeto: gioite!» (4,4).** L'invito alla gioia è come il clima spirituale dei testi scritti da Paolo alla comunità di Filippi; la sua presenza è giustificata dal riferimento al Signore, al quale affidarsi con la preghiera, e dalla pace che caratterizza la vita comunitaria quando è fondata su Dio. Pur nella coscienza delle difficoltà, è ricorrente nelle parole del beato Giacomo Alberione l'invito alla gioia individuale («Stai allegro!») e comunitaria («Siate contenti e allegri!») come una conseguenza di una vita tutta dedicata a Dio.

Commentando *Fil 4,4* in una predica alle Figlie di San Paolo, il beato Giacomo Alberione spiega: «Se noi comprendessimo che cosa significa la nostra vita in Cristo, saremmo sempre contente, piene di entusiasmo, di coraggio, di gioia. La vita diventa allora più bella, sebbene sia ripiena di dolori. Ci vogliono però le intenzioni di Gesù Cristo, le mire di lui, i suoi pensieri, i suoi desideri» (*Alle Figlie di San Paolo, 1934-1939*, p. 667).

«State allegri; ve lo ripeto, state allegri», dice S. Paolo. Dove non c'è la letizia, o c'è il diavolo o sta per entravi. ... Letizia individuale e letizia di famiglia. Vi sia in ogni casa chi porta sempre la nota della gioia santa: aiuterà la salute e darà sollievo anche nelle fatiche più dure e prove dolorose. ... Letizia nell'apostolato, specialmente nel vostro apostolato che vi pone in continuo contatto col mondo. ... Mostrare che si è felici di servirli e di far del bene. La letizia traspare e produce salutar impressioni. Anime liete, famiglia lieta, apostolato lieto. Le anime liete si fanno anche più presto sante. Un santo triste è un tristo santo» (*Alle Figlie di San Paolo, 1946-1949*, p. 502).

9. **«Del resto fratelli, tutto ciò che è vero, tutto ciò che è nobile, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è puro, tutto ciò che è**

**amabile, tutto ciò che è onorabile, tutto ciò che si chiama virtù, quello che merita lode, questo prendete in considerazione» (4,8).**

Il progetto di vita cristiana indicato da Paolo include anche l'adozione di valori che sono stati elaborati dalla filosofia greca e che trovano stima e rispetto nella vita sociale. Con costante regolarità, il beato Giacomo Alberione ha richiamato questo testo paolino per motivare la necessità di stimare i valori umani positivi in se stessi e quale preparazione all'evangelizzazione diretta.

Parlando dell'ordine dei contenuti editoriali, il Primo Maestro ricorda: «Edizioni in spirito paolino, espresso nelle parole di San Paolo che, dopo aver indicato ciò che è essenziale: "vivere in Cristo", aggiunge ai Filippesi: "Del resto fratelli, ecc."» (*Abundantes divitiae gratiae suae*, n. 70). E ancora: «Dare in primo luogo la dottrina che salva. Penetrare tutto il pensiero e sapere umano col Vangelo. Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente» (*Id.*, n. 87).

Nel testo che Don Alberione scrive in occasione dell'inaugurazione della radio in Giappone, cita espressamente *Fil 4,8*: «Il programma delle trasmissioni di questa stazione radio è quello segnato da San Paolo nella lettera ai Filippesi» (*San Paolo*, luglio 1949).

10. **«So vivere nella penuria, so vivere nell'abbondanza; sono iniziato a tutto in ogni situazione, a essere sazio, a essere affamato, a trovarmi nell'abbondanza e trovarmi nell'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza» (4,12-13).** Mentre elogia e ringrazia la generosità dei Filippesi, Paolo precisa le sue intenzioni nel ricevere gli aiuti: egli ha raggiunto la saggezza di sapersi accontentare in ogni condizione, in forza dell'aiuto che gli viene da Cristo. Parlando della povertà religiosa, sovente il beato Giacomo Alberione fa esplicito riferimento a questo passo di San Paolo: «Dopo il Divin Maestro, il nostro padre S. Paolo ci diede esempi di povertà religiosa. Egli, infatti, diceva: "Io so vivere nell'abbondanza e nelle ristrettezze"» (*Alle Figlie di San Paolo, 1934-1939*, p. 275).

La collaborazione in risposta al dono della fede si esprime anche con la piena fiducia in Dio: «Bisogna che sulla terra ci arricchiamo sempre di meriti, perché un giorno possiamo andare a godere in Paradiso il nostro Dio. Ma i nostri meriti valgono poco: chi ci salverà sarà Gesù Cristo. Fortunato colui che con gli anni aumenta la confidenza nei meriti infiniti di Gesù! In compagnia di Gesù potremo tutto, San Paolo diceva: "Omnia possum in eo qui me confortat"» (*Alle Figlie di San Paolo, 1946-1949*, p. 389).

Con un'accurata ricerca nell'**Opera omnia**, si possono aggiungere altri riferimenti del Primo Maestro alla lettera ai Filippesi: «**convinto come sono che Colui che ha iniziato in voi una buona opera, la porterà a compimento, fino al giorno di Cristo Gesù**» (1,6); «**vi porto nel cuore**» (1,7), «**prego che il vostro amore aumenti sempre e ancora di più in conoscenza e ogni genere di discernimento**» (1,9); «**in ogni caso tenete uno stile di vita degno del Vangelo di Cristo**» (1,27); «**nulla fate per rivalità, nulla per vanagloria, ma con umiltà considerate gli uni migliori degli altri; nessuno cerchi il proprio interesse, ma ciascuno anche quello degli altri**» (2,3-4); «**datevi da fare per la vostra salvezza con timore e tremore**» (2,12); ecc.

L'assimilazione del pensiero di San Paolo nello scritto ai Filippesi ad opera del beato Giacomo Alberione, conferma l'importanza dell'Apostolo per noi Paolini: «San Paolo è il nostro modello. Egli si propone come esempio, però non un esempio assoluto, ma nella forma, nel modo in cui egli imitava Gesù Cristo, il quale è veramente l'esempio assoluto di ogni perfezione. Ecco, egli dice: mi sono fatto forma per voi (*Fil 3,17*). Che cosa vuol dire forma? Quando voi avete composto un libro e lo avete impaginato, mettete la forma in macchina. E vuol dire che su quella forma, su quella composizione, si debbono stampare le copie. Egli è la forma su cui devono stamparsi i Paolini, le Paoline: tutti secondo questa divina forma. ... Conformatevi al vostro Padre; cioè, siate stampati sulla medesima forma» (*Pr SP 290-291*).

#### IV. I PAOLINI DI OGGI E LA LETTERA AI FILIPPESI

L'interpretazione della lettera ai Filippesi operata dal beato Giacomo Alberione è per noi un insegnamento indispensabile e, al tempo stesso, rappresenta un incoraggiamento per continuare, come Congregazione intera sparsa nei cinque continenti e composta da generazioni diverse, a mantenere viva la testimonianza di San Paolo nel contesto sociale, ecclesiale e comunicativo in cui stiamo vivendo il carisma paolino. Il tema dell'VIII Capitolo generale ci ricorda la necessità di una fedeltà creativa per **Essere San Paolo vivo oggi. Una Congregazione che si protende in avanti**. Applichiamo a noi Paolini di oggi alcuni passaggi redatti da Paolo per i Filippesi.

1. «**Per me infatti il vivere è Cristo**» (1,21). Quanto San Paolo scrive su Gesù nella lettera ai Filippesi è frutto della sua costante e completa esperienza di Cristo: dopo l'incontro sulla via di Damasco, tutto è diventato un «rifiuto» al confronto di «Cristo, mio Signore» (3,8). La **crisologia** di Paolo è la descrizione di una relazione che ha avuto un inizio, che ha inciso in modo radicale al punto da cambiare una vita e che resta da ora in poi sempre presente per dare senso al vivere e al morire. L'esperienza di Cristo è nata da un **evento di comunicazione** e dura come una continua **relazione interpersonale** per tutta la vita dell'Apostolo.

Ogni Paolino e la totalità delle comunità della Congregazione, trovano nella crisologia vissuta e descritta da Paolo l'esempio di una relazione di fede che deve alimentare la nostra vita individuale, comunitaria e apostolica. Il Fondatore ci ha lasciato la **crisologia di Cristo Maestro, Via, Verità e Vita**, indicandoci in San Paolo il modello che meglio ha vissuto e pensato questa identità.

Tenendo conto di necessità concrete della Congregazione, vorrei suggerire **alcune responsabilità** che abbiamo nei confronti della crisologia di Paolo, intesa come relazione vitale completa, tenendo ben presente l'interpretazione che il Primo

Maestro ha operato per noi Paolini attraverso la formulazione della spiritualità di Cristo Maestro Via, Verità e Vita.

1.1. L'esame dei contenuti e dello stile redazionale per presentare, nel materiale per la **proposta vocazionale**, la spiritualità di Cristo Maestro Via, Verità e Vita può aiutarci a capire che non è sufficiente scrivere e parlare di questa definizione cristologica alberioniana o riprodurre l'immagine di una statua o di un dipinto perché possa diventare la proposta di una spiritualità affascinante per un giovane di oggi.

La difficoltà per trasmettere qualcosa di interessante è confermata anche dai primi tempi di **formazione paolina** con gli aspiranti: prima di entrare in contatto con i Paolini, è ben rara, se non inesistente, un'esperienza di Cristo presentato come Maestro Via, Verità e Vita o come definizione o come rappresentazione in immagine. Ho avuto modo di sentire raccontare direttamente le reazioni piuttosto sorprese di aspiranti di fronte alla nostra definizione cristologica che non è di assimilazione immediata per esprimere una relazione coinvolgente di fede.

Eppure, soprattutto le generazioni più adulte, conoscono bene il pensiero del beato Giacomo Alberione sulla spiritualità da lui elaborata e proposta ai Paolini di tutti i tempi. Da quanto Don Alberione racconta in *Abundantes divitiae gratiae suae* (nn. 159-160) si percepisce la serietà della sua ricerca per darci una spiritualità adeguata per la missione apostolica nella comunicazione. I sistematici inviti che il Fondatore rilanciava dopo la redazione di opere consacrate alla nostra spiritualità, sono il segno che non è stato trovato l'approfondimento adeguato a quanto egli ha abbozzato.

Resta la sua determinazione quando parla della spiritualità paolina: «Non è una bella espressione, non è un consiglio: è la sostanza della Congregazione; è essere o non essere paolini» (*PrDM 72-73*). E ancora: «Tale devozione non si riduce alla semplice preghiera o a qualche canto, ma investe tutta la persona. ... La nostra devozione al Maestro Divino si deve imparare per poi applicarla al lavoro spirituale, allo studio, all'apostolato, e a tutta la vita religiosa» (*PrDM 80*).

Per approfondire, vivere e proporre la spiritualità di Cristo Maestro, Via, Verità e Vita, ritengo doveroso richiamare la validità permanente di due pubblicazioni: **L'eredità cristocentrica di Don Alberione** (Atti del seminario internazionale sulla spiritualità paolina, Ariccia 16-27 settembre 1984) e **Gesù, il Maestro ieri, oggi e sempre** (Atti del seminario internazionale su «Gesù, il Maestro», Ariccia 14-24 ottobre 1996).

1.2. Oltre alla responsabilità di proporre e formare alla spiritualità paolina le giovani generazioni, esiste anche il dovere di saperla comunicare nella nostra **editoria mediale, multimediale e in rete**. «Come stiamo nei riguardi dell'apostolato? Prima di tutto: teniamo il principio generale di dover dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita, cioè: com'Egli è: tutto. Egli è la Verità: dunque dare la dottrina chiara; Egli e la Via: dunque dare al mondo le virtù, cioè insegnare l'imitazione di Gesù Cristo; Egli è la Vita: e la vita si attinge da Lui, dai Sacramenti» (*PrA 88*).

L'altro principio dell'editoria paolina, attinto dal Primo Maestro, come già ricordato, alla lettera ai Filippesi (4,8): «Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente» ha ispirato l'VIII Capitolo Generale ad approvare l'opzione apostolica preferenziale **Umanizzare per cristianizzare**.

Il Governo generale, facendo proprio e integrando un testo preparato dal Comitato Tecnico Internazionale dell'Apostolato (=CTIA), per rispondere alla richiesta della linea operativa 3.2.1. dell'VIII Capitolo Generale, ha approvato le **Linee editoriali, contenuti, destinatari dell'apostolato paolino** che devono, da ora in poi, ispirare la redazione di ogni *Progetto apostolico* delle Circostrizioni.

1.3. Noi Paolini di oggi, oltre ad assimilare nel significato voluto da Don Alberione la spiritualità di Cristo Maestro, Via, Verità e Vita, dobbiamo sentire anche la responsabilità di tenere viva la sensibilità del Primo Maestro per **approfondire il significato** di questa eredità, tentando forme espressive nuove. Durante la sua esistenza, Don Alberione ha chiesto ad alcuni Paolini e Paoline di compiere ricerche sulla nostra spiri-

tualità che hanno dato origine a pubblicazioni su Gesù Maestro che possiamo leggere con frutto; ha ideato e più volte tracciato i contenuti della rivista *Magisterium* e steso un ampio progetto per un'enciclopedia su Gesù Maestro; ha personalmente realizzato un'inchiesta a raggio internazionale al fine di proporre alla Santa Sede di estendere a tutta la Chiesa la festa di Gesù Maestro.

La riflessione che, a livello di ricerca universitaria e nella pastorale, da tempo si sta realizzando su *Cristo, perfetto comunicatore*, potrebbe costituire per noi un'opportunità per ripensare e riesprimere la nostra spiritualità con i valori e le categorie del fenomeno della comunicazione. La nostra editoria e i nostri centri di formazione in comunicazione potrebbero, nello spirito degli artt. 74-76 delle *Costituzioni e Direttorio*, favorire la ricerca e la messa in circolazione di una spiritualità per il Paolino comunicatore e per quanti, nella comunità ecclesiale, sono interessati a vivere l'impegno nella comunicazione come una missione apostolica.

**2. «Abbate in voi il modo di sentire proprio di quelli che sono in Cristo Gesù» (2,5).** È dall'esperienza vitale con Cristo che San Paolo trae i criteri necessari per impostare uno stile di vita cristiana comunitaria: dalla cristologia egli fa scaturire anche l'**ecclesiologia**.

2.1. Nella comunità di Filippi vi sono, tra i cristiani stessi, conflitti sorti a causa di egoismi, rivalità e vanagloria. Per indicare la soluzione adeguata, Paolo non fa ricorso ad una serie di regole di convivenza, ma alla vicenda terrena di Gesù: «Cristo si è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (2,1-11). La regola di vita della comunità cristiana è l'esempio, «il modo di sentire» che ha guidato l'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo.

Raccogliendo l'invito dell'Apostolo, l'elaborazione e la messa in pratica del **Progetto comunitario** dovrebbero sapersi ispirare al dinamismo dell'esistenza di Cristo, vissuta in obbedienza al Padre. L'impegno per avere «lo stesso modo di sen-

tire nel Signore» (4,2) è prioritario rispetto a tutto il resto; non è l'elenco delle cose compiute in comune che definisce in prospettiva **teologica** le nostre comunità, ma la preoccupazione principale di tutti: «**per me vivere è Cristo**». La motivazione soprannaturale, vissuta con rinnovato impegno con il passare degli anni, è la prima collaborazione alla costruzione della vita comunitaria.

L'obbedienza di Cristo alla volontà del Padre, ci permette di considerare le nostre relazioni di religiosi Paolini e la nostra comune attività apostolica valorizzando il voto di **obbedienza**, inteso come disponibilità totale a Dio, vita fraterna dove non si «cerchi il proprio interesse, ma ciascuno anche quello degli altri», ascolto attento delle necessità dei destinatari del nostro apostolato. L'obbedienza di Cristo, che Paolo propone ai cristiani di Filippi, porta alla risurrezione e all'esaltazione; l'obbedienza nella vita paolina mira alla costruzione della Congregazione come **corpo mistico**.

2.2. Il dinamismo dell'obbedienza di Cristo sottolineato da Paolo, produce un altro effetto nella vita della comunità ecclesiale: **la ricerca della perfezione** non come risultato di uno sforzo personale, ma relazione sempre più intima con Cristo. Paolo descrive con vigore il suo radicale cambiamento nei confronti della perfezione: non la giustizia conquistata con l'osservanza della legge, ma la giustizia che deriva da Dio in Cristo.

I percorsi tracciati dagli **Iter formativi** e dai **Piani di formazione continua**, devono saper integrare con sapienza la metodologia vissuta e raccomandata da Paolo per il lavoro spirituale che dovrebbe caratterizzare la vita intera di ogni Paolino.

È più facile motivare i giovani Paolini in formazione perché accettino un percorso di maturazione umana, sia con l'esercizio personale che con l'aiuto di specialisti. Risulta più complicato iniziare ad un processo di maturazione spirituale dove l'elemento motore non è un susseguirsi di tappe programmabili, ma piuttosto l'abbandono progressivo in una relazione

interpersonale con il Cristo, mossi dallo Spirito. La tentazione di vivere la fede in Cristo limitandosi ad una scrupolosa osservanza di norme, vanifica una fedeltà che di fatto è altrettanto rigorosa, ma che si fonda sulla libertà di una relazione d'amore.

Può esserci di aiuto quanto il beato Giacomo Alberione scrive sullo sviluppo della personalità: «Forse vi fu un eccesso di libertà, per cui qualcuno ne abusò, con le conseguenze che ne derivano. Questo modo richiede – è vero – profonda persuasione: ma istruzione, profonde convinzioni, uso dei Sacramenti, direzione spirituale, pensiero dei novissimi, tengono la persona sopra la retta via, o se deviata, la richiamano. È un modo più faticoso e lungo, ma più utile» (*Abundantes divitiae gratiae suae*, nn. 148-149).

2.3. La fede intesa come relazione viva con il Cristo, imprime un dinamismo permanente alla vita personale e comunitaria: «dimenticando quello che sta dietro e proteso verso quello che sta dinanzi, corro verso la meta» (3,13).

Raccogliendo l'eredità del Fondatore, che ha attinto da Paolo la determinazione di un costante «**protendersi in avanti**» realizzabile anche con l'impegno di «**progredire un tantino ogni giorno**», noi Paolini dobbiamo valorizzare sempre meglio questo elemento costitutivo e immutabile del nostro carisma.

*Protendersi in avanti* come caratteristica del Paolino che non si lascia fossilizzare dal tempo che passa in nessun aspetto della sua vocazione e missione.

*Protendersi in avanti* come atteggiamento delle nostre comunità che vogliono stare al passo con i tempi con l'aiuto di una formazione continua.

*Protendersi in avanti* come Congregazione capace di rinnovarsi nei suoi progetti, di assimilare i cambiamenti nella Chiesa, di adottare le nuove forme di comunicazione, di percepire i mutamenti nella società, di conservare lo spirito di pionieri, di essere coscienti dell'incarico di operare da laboratorio di frontiera per predicare Cristo oggi.

*Protendersi in avanti* nella fedeltà creativa al carisma paolino, sapendo unire una conoscenza documentata del pensiero e dell'opera del Primo Maestro con la lucidità di analisi sul conteso storico in cui Dio ci chiama a vivere; la duplice conoscenza è motivata dalla necessità di predicare tutto il Cristo in tutta la comunicazione di oggi.

3. «...**le vicende capitatemi sono piuttosto per il progresso del vangelo**» (1,12). Trovandosi in prigione, Paolo rassicura i Filippesi che i suoi ceppi non hanno incatenato la predicazione del vangelo: «la mia condizione di prigioniero a causa di Cristo, è diventata palese in tutto il pretorio e a tutti gli altri» (1,13). La relazione vitale di Paolo con Cristo anche in prigione, diventa occasione di evangelizzazione: **la cristologia ispira l'opera di evangelizzazione**.

3.1. Paolo non ha soltanto evangelizzato con la parola e le lettere, ma anche con le sue catene; essere arrestato «a causa di Cristo» trasforma anche il senso della vita in prigione e delle comparse nei tribunali, che diventano occasioni per la predicazione.

L'abilità di Paolo per mettere tutto al servizio del vangelo deve costituire una garanzia per noi Paolini sulla validità dell'indicazione del beato Giacomo Alberione: «La Società San Paolo cerca per il suo apostolato i mezzi più fruttuosi e più spediti che l'ingegno umano somministra alla predicazione del vangelo» (*Unione Cooperatori Apostolato Stampa* [1938], n. 9, p. 196). Con prudenza operosa, la Congregazione che vuole essere San Paolo vivo oggi, è invitata ad **aprirsi all'adozione di tutta la comunicazione**: senza tralasciare l'impegno nella carta stampata, bisogna valorizzare di più le iniziative multimediali, la presenza nella comunicazione in rete e una leadership di pensiero nella ricerca in comunicazione e nella pubblica opinione.

Le catene di Paolo al servizio del vangelo, ci aiutano a valorizzare anche **tutte le forme di apostolato** che caratterizzano la Famiglia Paolina: apostolato della comunicazione, apostolato

lato della Società Biblica Cattolica Internazionale, apostolato della preghiera, apostolato della vita interiore, apostolato eucaristico, apostolato liturgico, apostolato del servizio sacerdotale, apostolato della parrocchia, apostolato delle vocazioni, apostolato della riparazione, apostolato della testimonianza e apostolato della sofferenza. Con il passare del tempo, la Congregazione vive con maggiore intensità la condizione dell'anzianità e della sofferenza e ci spinge a fare nostro e a valorizzare nella pratica l'invito del Fondatore: «La sofferenza venga cambiata in apostolato... Allora si sente che anche in un letto si opera largamente nel cuore della Chiesa» (*Prediche del Primo Maestro 5* [1957], pp. 103s).

3.2. Paolo, in prigione per Cristo, coinvolge nella sua predicazione anche i cristiani di Filippi: «...vi porto nel cuore, voi che tutti siete con-partecipi della grazia a me data, sia nella prigionia come nella difesa e affermazione del vangelo» (1,7); la sua forza in catene sostiene la predicazione di altri: «...la maggior parte dei fratelli hanno ripreso fiducia nel Signore proprio per la mia condizione di prigioniero e ardiscono far risuonare senza paura la parola» (1,14).

In questo tempo della Congregazione, l'esempio della «condizione di prigioniero» di Paolo che permette «a molti di riprendere fiducia nel Signore e li spinge a predicare», può far pensare, con una certa libertà di associazione, alla responsabilità che abbiamo di **vegliare sulla nostra identità** di apostoli della comunicazione.

La comunità ecclesiale, a partire soprattutto dal Vaticano II, sia nella riflessione, dal decreto *Inter mirifica* (04.12.1963) alla Lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Il rapido sviluppo* (24.01.2005), che nelle iniziative pastorali concrete, valorizza la comunicazione per predicare Cristo. La beatificazione di Don Alberione ha permesso alla comunità cristiana di vedere in lui un apostolo moderno della comunicazione, stimolando così il desiderio di meglio conoscere il suo pensiero e la sua opera nella Chiesa.

È responsabilità di tutti i Paolini conoscere bene, vivere e promuovere una larga informazione sul beato Giacomo Alberione come persona suscitata da Dio, perché la comunità ecclesiale prenda sul serio la comunicazione come **forma moderna di predicazione**.

Nel presentare la complessità della figura del beato Giacomo Alberione come apostolo della comunicazione, **non possiamo tralasciare**: l'unità inscindibile tra la spiritualità di Cristo Maestro Via, Verità e Vita e l'adozione della comunicazione come atto di testimonianza; la comunicazione intesa come autentica nuova forma di predicazione del vangelo accanto alla predicazione orale; la certezza che si può dire Dio con tutti i mezzi della comunicazione e, quindi, l'invito ad assumerli tutti.

3.3. La situazione di Paolo in prigione stimola in altri credenti la predicazione del vangelo, però «alcuni, è vero, annunciano Cristo per invidia e rivalità, altri invece lo fanno per amore, sapendo che sono qui per la difesa del vangelo; quelli invece per interesse proclamano il Cristo, ma con intenzioni non pulite; pensano infatti a provocare un'ulteriore prova alla mia condizione di prigioniero» (1,15-17).

Osservando la varietà dei predicatori nella comunità ecclesiale, Paolo conclude: «Ma che importa? Solo questo: che in ogni modo, per pretesti o con sincerità, Cristo viene proclamato. E io ne gioisco e continuerò a gioire» (1,18).

Parole ben diverse usa Paolo per descrivere e condannare l'opera di altri predicatori: «Guardatevi dai cani! Guardatevi dai cattivi operai! Guardatevi dalla mutilazione! (...) Molti infatti, ve l'ho detto più volte, e ora ve lo ripeto nelle lacrime, si comportano da nemici della croce di Cristo» (3,2.18).

La predicazione del vangelo può essere realizzata «per amore, per invidia e rivalità» e come «nemici della croce di Cristo»; per i primi, Paolo tollera con gioia la diversità delle intenzioni che salvano il risultato finale comunque lodevole; per gli altri Paolo supplica piangendo che la comunità li respinga con decisione.

Riflettendo sulla **varietà della testimonianza** che noi Paolini rendiamo con le iniziative di comunicazione nelle Chiese dei cinque continenti, sono convinto che realizziamo una predicazione «per amore» e non per fini meno soprannaturali. Le accuse di commercio per volontà di profitto economico che a volte ci muovono, augurandoci che non siano mai fondate, di fatto non sono state risparmiate anche ai tempi del Fondatore che ripeteva con frequenza: «Preoccupazione e vigilanza sarà da usarsi perché l'apostolato si mantenga in quella elevatezza pastorale che è nelle lettere di San Paolo. L'amore a Gesù Cristo e alle anime ci farà distinguere e ben separare ciò che è apostolato da ciò che è industria e commercio» (in *Carissimi in San Paolo*, p. 59).

Merita molta prudenza da parte nostra l'atteggiamento di stare nella Chiesa «**con lo spirito di Paolo**». La vita delle prime comunità cristiane descritta negli *Atti degli Apostoli*, la redazione dei quattro vangeli, le lettere di Paolo, la storia della patristica e la varietà delle scuole teologiche, di morale e di spiritualità, ci garantiscono che la fede può essere vissuta e espressa con varietà di sensibilità e culture. Il vero dramma sarebbe se, soprattutto attraverso la nostra editoria, non fosse possibile riconoscerci come Paolini o, peggio, data la varietà contraddittoria, fosse semplicemente impossibile identificarci.

3.4. Benché prigioniero, Paolo nello scrivere ai Filippesi manifesta più volte e con partecipazione i suoi **sentimenti** e invita i suoi lettori a vivere nella **gioia**: «È con grande gioia che io prego a motivo della vostra partecipazione al vangelo» (1,4); «vi porto nel cuore» (1,7); «Dio mi è testimone come ho nostalgia di tutti voi con la tenerezza di Cristo Gesù» (1,8); «e io gioisco e continuo a gioire» (1,18); «rendete completa la mia gioia» (2,2); «gioisco e condivido la mia gioia con tutti voi. Allo stesso modo anche voi gioite e condividete la gioia con me» (2,17); «Gioite nel Signore» (3,1); «Gioite nel Signore; lo ripeto: gioite. ... Il Signore è vicino» (4,4).

Descrivendo la sua condizione di prigioniero, che può essere condannato a morte, e pensando ai rapporti con i cristiani

di Filippi, Paolo colloca tutto in un contesto di gioia che trova la sua principale ragione nella comunicazione della fede. Paolo è nella gioia perché ha ricevuto "grazia" da Cristo e gioisce perché, per la sua predicazione, i Filippesi sono in Cristo.

Applicando a noi l'esperienza dei sentimenti che Paolo condivide con i Filippesi, riflettiamo sulla **presenza di tutti i destinatari** ai quali il nostro apostolato arriva con le sue molteplici forme espressive. Non possiamo ridurre i nostri destinatari al semplice contatto comunicativo di "utenti" o allo scambio commerciale di "clienti". I destinatari dell'apostolato, "le anime" nell'insegnamento del Primo Maestro, devono far parte della nostra preghiera, di tutte le tappe della formazione paolina, della redazione adeguata che tiene conto delle diverse necessità, della cura nella realizzazione tecnica, dell'incontro nel momento diffusivo, della ricompensa eterna.

«Voi, o anime, salvate da noi, siete la mia corona (*Fil 4,1*) e la mia gloria, diceva S. Paolo. ... Levino gli occhi al cielo tutti coloro che sentono ardore di anime. ... Grandissimo è il premio che le aspetta perché colui il quale avrà fatto e insegnato sarà grande nel regno dei cieli. Tanti sono gli apostolati, ma importantissimo è quello che Iddio vi ha posto fra le mani e che avete come strumento di meriti e di gloria: l'apostolato della stampa. E S. Paolo fra gli apostoli è modello anche in questo apostolato» (*Alle Figlie di San Paolo, 1929-1933*, p. 203).



## INDICE

<b>Lettera del Superiore generale</b>	
<i>“Per me il vivere è Cristo”</i> : presentazione generale	1
<b>La lettera ai Filippesi</b>	3
<b>I. Introduzione</b>	3
1. La città	3
2. La fondazione della comunità nella prospettiva di Luca	5
3. La lettera ai Filippesi	8
<b>II. La lettera e i suoi temi principali</b>	12
1. Prima lettera (4,10-20). Solidarietà, la nuova liturgia	12
2. Seconda lettera (1,1-3,1a + 4,2-7.21-23)	15
3. Terza lettera (3,1b-4,1 + 4,8-9): «Siate miei imitatori»	26
<b>III. Il beato Alberione e la lettera ai Filippesi</b>	30
<b>IV. I Paolini di oggi e la lettera ai Filippesi</b>	37

Società San Paolo - Casa generalizia  
Via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma  
Tel. 06.597.861 Fax 06.5978.6602  
E-mail: seggen@stpauls.it

*Gennaio 2006 - Pro manuscripto*